

I L N O B E L A L L ' U G T T

QUANDO UN SINDACATO EVITA LA GUERRA CIVILE

di Antonio Maglie

L'organizzazione guidata da Houcine Abbassi è stata il vero motore del “Quartetto” che attraverso il dialogo nazionale è riuscito ad avviare la Tunisia verso una transizione democratica consolidando i valori e le speranze nate con la Rivoluzione dei Gelsomini. Il traguardo è ancora lontano ma il fatto di aver in qualche maniera superato i contraccolpi delle stragi del Bardo e di Sousse consentono di sperare nel rafforzamento di uno stato democratico in un'area dominata o dalle guerre o da sistemi autoritari.

A volte i Nobel per la pace sono figli di un errore, altre volte di un sogno. Quello attribuito al Quartetto che ha evitato alla transizione tunisina verso la democrazia di scivolare in una sanguinosa guerra civile, è qualcosa che si colloca a metà strada tra la realtà e il bisogno, per quanto onirico, di costruire un futuro migliore. A volte il sogno si infrange sull'incapacità umana a lanciare il cuore oltre l'ostacolo (fu così, ad esempio, per quello assegnato a Rabin e Arafat, messaggeri di una pace che è sfociata prima nell'assassinio del lungimirante politico israeliano e

poi nell'ultima Intifada dei coltelli); altre volte dà la misura della tenacia dei leader a rendere concrete le proprie visioni (come diceva Martin Luther King: “Ho un sogno, che un giorno ogni valle sarà innalzata, i luoghi scoscesi diventeranno piani, e i luoghi tortuosi diventeranno diritti, e la gloria del Signore sarà rivelata e tutte le creature la vedranno insieme”). Dentro il Quartetto, elemento essenziale il sindacato, l'Uggt, guidato da Houcine Abbassi. Perché l'idea di quel dialogo nazionale che ha consentito alla Tunisia di superare un passaggio drammatico, quello degli omicidi politici che sta-

I L N O B E L A L L ' U G T T

vano facendo sfiorire i gelsomini della rivoluzione, è nata dentro quella organizzazione che è poi riuscita a portare intorno a un tavolo le forze vive e sane del paese, l'Unione dell'industria, del commercio e dell'artigianato, la Lega tunisina per i diritti dell'uomo e l'Ordine degli avvocati. La transizione non è terminata, pericolosamente in bilico, insidiata dai contrasti tra il partito di governo, il Nidaa Tounes, e la principale forza di opposizione di ispirazione islamica, l'Ennahada. E poi il terrorismo integralista che ha provato ad annegarla nel sangue delle ventiquattro vittime della strage del museo del Bardo e delle trentanove della mattanza di Sousse. Dall'odore dei gelsomini, al tragico rimbombo delle pallottole:

in quei trentanove giorni (dal 18 maggio al 26 giugno), il sogno di una Tunisia democratica ha rischiato di essere travolto da una violenza che ha un volto, un nome e anche un disegno politico.

Come ha detto il segretario del sindacato europeo, Luca Visentini, commentando l'assegnazione del Nobel: "I sindacati hanno un ruolo vitale da svolgere nella promozione del dialogo sociale. L'impegno congiunto con i datori di lavoro è stata una condizione di successo". Dall'Europa, dall'Italia, da Renzi sono arrivati sulla scrivania di Abbassi messaggi entusiastici. La doppia morale della politica declinata in forma domestica: fra le mura amiche, nazionali ed europee, il sindacato è un problema; oltre



Houcine Abbassi, leader del sindacato tunisino Ugtt

I L N O B E L A L L ' U G T T

le frontiere può anche essere la soluzione dei problemi; la concertazione è un impaccio se obbliga a confrontarsi con il “fastidio della democrazia” ma può, quando tale obbligo non ci riguarda, diventare fonte di democrazia. L'Uggt è sempre stata una

bisogna dare un epilogo con un senso compiuto. Perché quando il 17 dicembre del 2010 nel governatorato di Sidi Bouzid, il giovane venditore ambulante Mohamed Buazisi, esasperato dalle angherie dei poliziotti che gli avevano sequestrato bilancia e



Lech Walesa negli anni ruggenti delle lotte di Solidarnosc

organizzazione forte, capace di incidere nelle vicende del Paese. E' stata protagonista della “rivoluzione” ed è stata arbitro della sua evoluzione verso un sistema statale in grado di archiviare un passato fatto di autoritarismo impedendone l'evoluzione verso un integralismo altrettanto tirannico e, semmai, anche più crudele. L'Uggt c'era all'inizio della storia e c'è ora che alla storia

carretto, si diede fuoco, scatenando un incendio che covava sotto la cenere, il sindacato c'era. A rivendicare dignità contro la repressione ottusa di un regime ultravventennale. La rabbia dei diseredati incontrandosi con le inquietudini generazionali fece da propellente alla Rivoluzione dei Gelsomini. Una rivoluzione che non aveva nulla a che spartire con quelle del secolo scorso;

I L N O B E L A L L ' U G T T

diversa anche nell'aspetto iconografico. Non più Marx e Lenin, come nel secolo scorso, ma Bob Marley e Che Guevara. Il reggae liberatorio e il mito guerrigliero carico di umanità, esaltato anche nelle canzoni (“Aqui se queda la clara, la entranhable transparencia de tu querida presencia comandante Che Guevara”) che da giovane attraversava in moto il Sud America giocando a pallone per poi scomparire in una tomba non segnata dalle parti di Santa Cruz de la Sierra; perché a volte i dittatori al servizio delle superpotenze nutrono la ridicola idea che i “miti” possano essere cancellati semplicemente sopprimendo la loro consistenza materiale. Un altro tipo di rivoluzione, non più terzomondista ma, al limite, altermondialista.

Zine el-Abidine Ben Ali ormai è parte del passato: il 14 gennaio del 2011, ventotto giorni dopo il pubblico suicidio del disperato ambulante, ha abbandonato le redini del potere, aperto la strada ai sogni della transizione democratica e fuggito in Arabia Saudita, a Jeddah, inseguito da una condanna a novant'anni di carcere. Probabilmente non pensava di finire così quando il 7 novembre del 1987 con quello che è stato definito un “colpo di stato medico”, aveva sottratto ad Habib Bourghiba, il timone del comando (anche con l'aiuto del Sismi, il servizio segreto italiano). Dal vecchio combattente e padre della patria in pieno disfacimento mentale senile, al “giovane” generale con dichiarata vocazione autorita-

ria. Capita in Africa, dove presidenti-poeti spesso vengono sostituiti da spregiudicati politicanti con scarsa conoscenza delle regole della liberal-democrazia, dove l'armonia ritmica dei versi viene annichilita dal disarmonico tintinnio delle catene. Ma se era chiaro il passato da dimenticare, meno definito era il futuro da costruire. Un'incertezza ancora non del tutto superata in un angolo di mondo in cui tutto è instabile, dove le situazioni possono precipitare da un giorno all'altro. E i sogni della Tunisia rischiarono di diventare incubi con gli omicidi politici di Chokri Belaid e Mohamed Brahmi. In quel momento, il ruolo di equilibratore dell'Uggt è emerso con chiarezza. Houcine Abbassi è diventato segretario generale nel momento più delicato, a fine dicembre del 2011 quando tutto appariva ancora in gioco. Ed è stato in quel momento, con la guerra civile che appariva ormai alle porte e la Tunisia che sembrava uniformare il suo destino a quello di molti stati arabi segnati dalla maledizione che impedisce loro di costruire la democrazia, che il sindacato ha costruito con gli altri rappresentanti del Quartetto le condizioni di un dialogo che ha evitato il peggio, pur tra mille contraddizioni e paure che periodicamente ricompaiono. La rivista americana, *Foreign Policy*, nel 2014 ha inserito Abbassi tra i cento uomini più influenti della terra.

Forse per questo, quando gli hanno comunicato l'assegnazione del premio Nobel, dopo essersi dichiarato “attonito”, ha ag-

giunto: “Ci aspettavamo di vincere nel 2014, invece siamo arrivati secondi”. Secondi ma dietro altre storie di riscatto legate al lavoro e alla lotta contro condizioni di vita umilianti, per un incivilimento collettivo. La storia di Kailash Satyarthi, indiano, che libera i bambini dalle nuove forme di schiavitù su cui, in buona misura, prolifera cinicamente la globalizzazione. Il giorno in cui, insieme a Malala, il più giovane Nobel della storia, a Oslo gli hanno consegnato il premio per aver affrancato ottantamila bambini da condizioni di lavoro improponibili in un mondo realmente civile, ha raccontato con la voce rotta dall'emozione: “Con il cuore che mi scalda riporto alla memoria le migliaia di volte in cui mi sono liberato strappando un bambino alla schiavitù. Nel primo sorriso libero apparso sui loro splendidi volti vedo il sorriso degli dei... Io rappresento il suono del silenzio, il pianto dell'innocenza e il volto dell'invisibilità... Vent'anni fa, nelle colline ai piedi dell'Himalaya, incontrai un bambino piccolo e magro. Mi chiese: “davvero il mondo è così povero da non potermi dare un giocattolo o un libro, invece di costringermi a usare un attrezzo o una pistola?... Non c'è violenza più grande che negare un sogno a un bambino... Mi rifiuto di accettare che le catene della schiavitù possano essere più forti del desiderio di libertà... Di chi sono i bambini che cuciono i palloni ma non ci hanno mai giocato? Nostri. Di chi sono i bambini che lavorano

nelle miniere? Di chi sono i bambini che raccolgono il cacao ma non hanno mai assaporato il gusto del cioccolato? Sono tutti nostri... Io sfido il pessimismo e la passività che circonda i nostri bambini. Sfido la cultura del silenzio e la cultura della neutralità”.

In un periodo storico in cui la svalutazione del lavoro sembra essere (almeno in Italia e in Europa) l'unico strumento (almeno per alcuni) per conquistare spazi competitivi, i Nobel che premiano le organizzazioni sindacali stanno lì a testimoniare che quello che è scritto in numerose carte costituzionali e nelle varie dichiarazioni sui diritti dell'uomo, hanno bisogno di sostanza per acquisire un senso concreto ed evitare di trasformarsi in semplici proclamazioni retoriche. E' sul lavoro, sulla sua qualità, che l'essere umano misura la sua dignità. A volte anche la sua libertà. Fu questa la motivazione che indusse i cinque membri del comitato norvegese ad assegnarlo, nel 1983, a Lech Walesa. La candidatura di quello che era all'epoca il leader di Solidarnosc e che poi ricoprì per cinque anni, dal '90 al '95, la carica di presidente della Repubblica polacca, venne sostenuta, con grande entusiasmo, dai sindacati italiani. Quell'elettricista oscuro, determinato e piuttosto vanitoso, sino a tre anni prima, sino al 14 agosto del 1980, era un perfetto sconosciuto. Poi a Danzica decisero di licenziare Anna Walentynowicz colpevole, agli occhi del regime comunista, di “tra-

I L N O B E L A L L ' U G T T

dire” il paese e l'ortodossia accendendo candele in ricordo delle vittime operaie delle repressioni del 1974. Il giorno di Maria Assunta, diciassettemila lavoratori dei cantieri navali scesero in sciopero e nel giro di poche settimane l'attività produttiva a Danzica si fermò completamente. Come un fiume in piena, il desiderio di libertà aveva trovato un alveo nel mondo del lavoro: alla fine in duecentomila incrociarono le braccia. Da Danzica, la protesta dilagò a Stettino. E dall'Italia, il pontificato di Giovanni Paolo II, il papa polacco, faceva da sponda, da attiva sponda. Lo avrebbe riconosciuto qualche tempo dopo lo stesso Walesa: “Senza Papa Wojtyla non ci sarebbe stata l'esperienza di Solidarnosc”. Un'esperienza così travolgente da indurre

un famoso regista, Andrzej Wajda, a realizzare su Walesa ben tre film. Ma quando il 10 dicembre a Oslo il premio venne consegnato, in sala il leader sindacale non c'era. Lesse il suo messaggio la moglie, Danuta: “Sapete non sono potuto venire nella capitale del vostro paese a ricevere personalmente il premio. In questo solenne giorno il mio posto è tra coloro con i quali sono cresciuto e ai quali appartengo, gli operai di Danzica... Penso con profondo dolore a coloro che hanno pagato con la vita la fedeltà a Solidarnosc, che sono in prigione e che sono vittime della repressione. Per la prima volta viene assegnato a un polacco il premio creato da Alfred Nobel per avvicinare le nazioni: la speranza dei miei connazionali è legato proprio a questo ideale,



Kailash Satyarthi ha vinto il Nobel per la pace insieme a Malala

I L N O B E L A L L ' U G T T

nonostante la violenza, la crudeltà e la brutalità dei conflitti che dividono il mondo. Noi vogliamo la pace ed è per questo che non abbiamo mai fatto uso della forza. Noi vogliamo la giustizia ed è per questo che lottiamo per affermare i nostri diritti. Vogliamo la libertà di espressione ed è per questo che non abbiamo mai cercato di sottomettere le coscienze umane”.

Certo poi il tempo passa e gli ideali che predicavano l'avvicinamento delle nazioni evidentemente sbiadiscono sotto il peso di

flussi migratori che scardinano le vecchie certezze. Il Walesa attuale (precisamente del 22 settembre scorso) è profondamente diverso da quello di trentadue anni fa; l'uno lontano dall'altro molto più del tempo effettivamente trascorso. Perché l'uomo che chiedeva libertà e benessere per i suoi compagni di lavoro e per tutti i polacchi, ora sembra rifluire verso posizioni più “comode”. E' come se la grande piena di Solidarnosc fosse passata e quell'alveo che si era dilatato a dismisura ora non contenga più

nemmeno una goccia d'acqua vittima di un inevitabile processo di inaridimento: “La Polonia e l'Europa hanno di che essere preoccupate per l'arrivo dei migranti. Vengono da paesi in cui le persone vengono decapitate. Capiterà a noi la stessa cosa. E' un vero problema. Se l'Europa non chiude le sue frontiere, milioni di migranti verranno qui e non esiteranno a imporci i loro costumi compresa la decapitazione. I polacchi hanno magre pensioni, bassi salari e case insalubri. Io guardo i rifugiati in televisione e



Leon Jouhaux, leader sindacale francese, Nobel nel 1951

I L N O B E L A L L ' U G T T

noto che hanno un aspetto migliore del nostro. Sono ben nutriti, ben vestiti e forse sono anche più ricchi di noi”. Chiudendo gli occhi sembra di ascoltare Matteo Salvini.

Il Nobel per la pace, d'altro canto, ha spesso suscitato critiche e disapprovazione (non è stato accolto con entusiasmo quello consegnato ad Al Gore e suscitò non poche critiche la scelta di Arafat con un paio di membri del comitato che si opposero strenuamente): c'è sempre il rischio che il premiato poi smentisca la motivazione che aveva giustificato l'attribuzione del riconoscimento. Un destino che ha riguardato anche l'unico premiato italiano, Ernesto Teodoro Moneta. Ottenne il riconoscimento nel 1907 dopo aver consacrato buona parte della sua vita alla battaglia per la pace. Amico di un altro pacifista dichiarato e militante come Lev Tolstoj, da direttore del giornale “Il Secolo” aveva condotto una tambureggiante battaglia per l'abolizione della leva obbligatoria e a sostegno di una difesa dei confini nazionali da parte di tutti i cittadini che sarebbero stati periodicamente addestrati. A Milano nel 1906 aveva presieduto il congresso per la pace e aveva promosso la creazione di un Padiglione per la Pace all'interno dell'Esposizione Universale. L'anno dopo gli venne assegnato il Nobel “per il suo impegno e la fondazione dell'Unione Lombarda per la pace e l'arbitrato”. Ringraziò il comitato spiegando i motivi della sua scelta pacifista:

“Un giorno quando mio padre e i miei fratelli erano assenti, vidi tre soldati austriaci cadere in mezzo a una pioggia di proiettili. Apparentemente morti, furono trasportati in uno spazio contiguo. Li vidi ancora, due ore più tardi: uno di loro era ancora afflitto dagli spasmi della morte. Questa vista mi fece gelare il sangue nelle vene e fui sopraffatto da una grande compassione. Non vidi più i tre soldati come nemici ma come uomini”. Ma quel ricordo non lo indusse a prendere posizione contro la campagna di Libia e la partecipazione dell'Italia alla Prima Guerra Mondiale. Si giustificò con l'amor di patria (peraltro dimostrato sin dalla gioventù con la partecipazione alle Cinque Giornate di Milano e poi con l'adesione a diverse avventure garibaldine) ma si spense nove mesi prima della vittoria italiana.

Il lavoro come fattore di pace. Lo sottolinearono per la prima volta i membri del comitato norvegese premiando nel 1951 il leader sindacale francese, Leon Jouhaux, e diciotto anni dopo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro alla creazione della quale lo stesso Jouhaux aveva fornito un contributo decisivo. Ora, legandosi a quei lontani precedenti il segretario dell'Uggt, Houcine Abbassi afferma: “Questo premio è un riconoscimento per tutti i tunisini (popolo, società civile e partiti) che lavorano per creare uno stato democratico dai forti contenuti sociali e lottano uniti contro il terrorismo”.